

FRANCESCO MARCHEGIANI E L'ARTE CONTEMPORANEA

di Luciano Marucci

Carissime Mariella e Daniela,

vi rilascio volentieri la testimonianza sul mio rapporto con vostro padre Francesco Marchegiani negli anni in cui era Presidente dell'Azienda di Soggiorno di San Benedetto del Tronto, città che frequentavo spesso anche perché la mia futura moglie vi abitava, e io ero uno degli animatori delle feste studentesche al dancing "Cavalluccio Marino".

Nel 1967 Francesco, conoscendomi pure come critico d'arte de "Il Resto del Carlino", mi incaricò di ammodernare la VII Biennale, ma ci riuscii solo in parte per le resistenze di certi personaggi del luogo che l'avevano sempre gestita a loro uso e consumo.

L'estate seguente, vista la sua disponibilità, gli proposi la "Settimana del Cinema Indipendente" (prima iniziativa del genere in Italia) con film underground (sperimentali, quindi non commerciali) dei più noti autori. Il progetto fu condiviso, ma siccome eravamo nel clima delle contestazioni studentesche, non potemmo vararlo perché la polizia all'ultimo momento vietò le proiezioni per timore di disordini.

Nel 1969 mi diede carta bianca e così attuai, secondo il mio articolato piano, l'VIII Biennale d'Arte Contemporanea sul tema "Al di là della Pittura", che ebbe risonanza più che nazionale per la formula culturale decisamente innovativa, ancora ricordata per gli aspetti propositivi che contribuirono a far evolvere la situazione anticipando le trasformazioni successive e perfino alcuni orientamenti attualmente in espansione.

Marchegiani, pur non essendo esperto del settore, intuì subito che l'impostazione avrebbe dato prestigio alla città balneare. Le mie proposte d'avanguardia, infatti, tendevano a superare i vecchi criteri che, oltre a non essere competitivi, rafforzavano il cattivo gusto. In altre parole, uno dei meriti di Francesco, secondo me, era di essere aperto al nuovo e di sapersi servire di persone che avevano competenze specifiche, al di là delle ideologie.

In quell'occasione, rischiando l'impopolarità, seppe contrastare abilmente l'opposizione dei conservatori ed evitare il clientelismo, facendo ricorso alle sue riconosciute doti di mediatore politico e condividendo la mia intransigenza, legittimata dal fatto che avevo rinunciato a ogni compenso materiale proprio per poter concretizzare quell'operazione puramente culturale.

In accordo con Ivano Pennesi - direttore dell'Azienda, saggio e prudente nel risolvere i problemi burocratici; anch'egli consapevole della necessità di far compiere alla Biennale sambenedettese un salto di qualità, se non altro per far crescere culturalmente l'ambiente e motivarne la promozione turistica - mi diede ogni aiuto per la migliore riuscita dell'ardita iniziativa, considerato che la Biennale non disponeva di una struttura operativa, né di una sede adeguata alla mutata produzione artistica. Tra l'altro il budget a disposizione era quasi irrisorio per una rassegna così ambiziosa, anche se gran parte della spesa tornava a vantaggio della città, come di fatto avvenne. E nessun altro ente locale, in mancanza di una sinergia costruttiva per il territorio, partecipava finanziariamente. Per far comprendere a voi - che allora eravate giovanissime - e ai non addetti ai lavori l'importanza di quella Biennale, curata con Gillo Dorfles (decano dei critici italiani, ancora attivo pure se il 12 aprile compirà 105 anni) e Filiberto Menna, elenco alcune caratteristiche che l'avevano distinta nel panorama generale, conferendole un posto di rilievo nella storia dell'arte contemporanea:

- Era la prima attuata con intenti dichiaratamente interdisciplinari, in quanto presentava le principali esperienze extrapittoriche dei creativi emergenti;

- Adottava un format espositivo alternativo a quelli correnti (alquanto stereotipati) con originali installazioni ed environnements nel palazzo dell'esposizione, nonché azioni performative nell'ambiente naturale e urbano;
- Ufficializzava la specificità della nascente Arte Povera (movimento made in Italy dalla forte identità che, dopo il Futurismo e la Metafisica, ridava prestigio internazionale all'Italia), mettendola a confronto con la dominante corrente basata sulla multimedialità e l'impiego di materiali tecnologici;
- Molti degli artisti ben presto divennero outsider dell'arte anche oltre i confini dell'Italia;
- Dava visibilità e dignità al Cinema Indipendente;
- Includeva in una mostra di arti visive, "Nuove Esperienze Sonore" (composizioni elettroniche del polacco Boguslaw Schäffer e di Vittorio Gelmetti; "Musica Verità" di Giuseppe Chiari; in prima mondiale "Computer Music" di Pietro Grossi);
- Ospitava la prima rassegna del "Multiplo Internazionale" (opere seriali a tre dimensioni, libri d'artista, oggetti a funzione estetica dell'arte cinetica e programmata...);
- Presentava per la prima volta nel nostro Paese un'opera del mitico artista tedesco Joseph Beuys;
- Metteva in risalto la componente spettacolare di determinati lavori (che negli anni a venire si rivelava indispensabile non soltanto nella Body Art), grazie anche all'interazione plurisensoriale delle opere ambientali e alle performance all'aperto (allora definite "azioni comportamentali");
- Perseguiva obiettivi formativi con visite guidate e l'apposita sezione delle "Edizioni d'arte";
- La conferenza-dibattito, alla quale intervennero i più noti critici militanti, fece il punto sugli ultimi orientamenti artistici;
- La sezione musicale fu integrata da un trasgressivo e avvincente Concerto-improvvisazione in piazza, con musicisti di punta (tra gli altri l'americano Steve Lacy, famoso sassofonista jazz e compositore);
- La progettazione grafica dell'intera esposizione era di Bruno Munari (geniale artista e caposcuola dei designer italiani);
- Ogni sezione era stata curata attentamente con la massima economia, dimostrando che si può fare cultura vera e diffusa senza spreco di danaro pubblico.

La composita manifestazione ebbe una straordinaria affluenza di visitatori, in particolare delle giovani generazioni, forse mai riscontrata in una mostra d'avanguardia. E molte furono le recensioni su quotidiani e riviste specializzate anche straniere. Tutto questo giustificava, anche nell'immediato, le rigorose scelte critiche e ripagava dell'enorme lavoro organizzativo.

Di ciò, naturalmente, sarò sempre grato al Presidente Marchigiani che riuscì a creare le condizioni essenziali a raggiungere l'ottimo esito di cui, in verità, mi sono giovato proseguendo l'attività curatoriale e critica.

Più tardi, ovviamente, non mancarono testi critici su qualificate pubblicazioni e tesi di laurea.

Nel 2006 la Mediateca delle Marche di Ancona volle storicizzarla e documentare anche quanto era accaduto nei giorni dell'inaugurazione e dopo. Così, con la mia collaborazione, realizzava e distribuiva un Cd-Rom per la rivisitazione virtuale dell'evento.

Anche Dorflès in più circostante ha avuto espressioni di elogio. Mentre vagavamo per le sale della Biennale d'Arte di Venezia del 2005, mi diceva: "...ricordando ancora una volta la fondamentale mostra *Al di là della pittura*, penso con nostalgia ai fermenti artistici di quel periodo, in contrapposizione all'attuale sterilità creativa di cui questa cinquantunesima edizione è un esempio". E, tornando sull'argomento durante la realizzazione del predetto Cd-Rom, puntualizzava:

“Nel 1969 la nostra intenzione era proprio quella di iniziare una stagione artistica che rompesse con gli schemi e le partizioni vigenti, che non accettasse le tradizionali divisioni tra pittura, architettura, design e, possibilmente, inglobasse altri linguaggi artistici. Il risultato fu senz’altro eccezionale e aprì il cammino a tanti successivi episodi dell’epoca: dall’Arte Povera alla Transavanguardia, alle diverse tendenze concettuali; nonché alla attivazione delle installazioni e delle performances. La manifestazione - come era avvenuto con alcune delle correnti dell’immediato dopoguerra (MAC, Spaziali, Nucleari, ecc.) - faceva piazza pulita di tutto il conformismo culturale novecentesco e apriva la via a un nuovo scenario estetico in Italia. [...]”.

Qualche altra informazione.

Al Palazzo delle Esposizioni di Roma nel 1990-’91 fu allestita una mostra sugli anni Sessanta addirittura con lo stesso titolo, “Al di là della pittura”, e il testo in catalogo non poteva non rimandare alla Biennale di San Benedetto.

Le riviste d’arte che ultimamente stanno rievocando gli eventi più evolutivi del passato, non trascurano il nostro. Io stesso, negli articoli e nelle interviste, torno spesso sull’argomento.

Aggiungo che la dottoressa Loretta Morelli, che all’Università di Siena aveva già discusso la tesi sull’VIII Biennale, ha predisposto su di essa un ampio studio che attende di essere pubblicato.

Ecco quanto, a distanza di 46 anni, ho ancora ben ‘presente’ nella memoria di quell’evento e di Francesco (che purtroppo ci ha lasciato), il quale visse con me l’irripetibile esperienza.

Questa ulteriore rivisitazione mi ha dato modo di riattualizzare la Biennale puntualizzando alcune peculiarità, oggi ancor più evidenti, che l’avevano connotata.

Nei giorni scorsi, parlando con vostra madre - che conserva un vivo ricordo di come Francesco avesse dovuto combattere contro le arretratezze e gli opportunismi per affermare certi valori immateriali - mi diceva che, quando insegnava presso la Scuola media “Gabrielli” (dove avevamo esibito le opere in mancanza di altra sede), la sua aula era quella in cui l’artista torinese Mario Merz (uno dei maggiori esponenti dell’Arte Povera) aveva prodotto un lavoro sui generis incidendo (con la sgorbia) sulla parete le orme di un gabbiano che sembrava volare verso l’alto, in direzione della finestra lasciata aperta. La cosa mi ha riportato alla mente che il Preside (il quale non aveva accettato di buon grado l’estranea... intrusione), in mia assenza fece ‘cancellare’ ogni sua ‘traccia’. Sebbene l’Istituto traesse tangibili vantaggi dall’Azienda, l’insensibilità non gli fece capire che San Benedetto avrebbe potuto vantare un’opera di autorevolezza museale, di grande valore non soltanto culturale.

L’emblematico episodio confermava la condizione di un luogo che aveva certamente bisogno di una urgente e sana emancipazione. E il nostro buon Francesco cercava di operare con lungimiranza in questa direzione.

Affettuosi saluti anche ai vostri familiari.

febbraio 2015

luciano marucci